

Elena Rondena

AA.VV.

Cultura della razza e cultura letteraria nell'Italia del Novecento

a cura di Sonia Gentili e Simona Foà

Roma

Carocci

2010

ISBN 978-88-430-5137-3

Il 15 luglio 1938 su «Il Giornale d'Italia» in prima pagina venne pubblicato un articolo dal titolo *Il Fascismo e il problema della razza*, nel quale erano esposti i dieci punti del *Manifesto della razza* redatti da dieci scienziati. Il 26 luglio dello stesso anno alla presenza del segretario del partito fascista, Starace, sotto l'egida del Ministero della Cultura Popolare, studiosi e docenti universitari fascisti aderirono alle proposizioni che fissavano le basi del razzismo fascista. Si tratta di rilevanti dichiarazioni (ad esempio: «Le razze umane esistono», «Gli ebrei non appartengono alla razza italiana»), fondate su presunte ragioni biologiche, che giustificavano l'impostazione razzista che da lì a poco il governo avrebbe preso, soprattutto riguardo alla questione ebraica, con la promulgazione delle leggi razziali. I dieci punti del Manifesto, infatti, assunsero un'importanza capitale: rappresentavano un indiscusso punto di riferimento e un documento che pretendeva di avere valore scientifico, incidendo profondamente sul costume e creando una mentalità nel popolo italiano.

Questi sono gli avvenimenti storici alla base del libro curato da Sonia Gentili e Simona Foà, *Cultura della razza e cultura letteraria nell'Italia del Novecento*. Esso trae origine dal convegno, molto partecipato e fruttuoso, realizzato per il sessantesimo anniversario delle leggi razziali (1938-2008), svoltosi il 13-14 novembre 2008 presso due atenei romani, Università Sapienza e Università Tor Vergata. Pertanto raccoglie contributi e singoli interventi entro una struttura interpretativa unitaria. La novità del libro sta nel fatto che, a partire dalle idee veicolate nel Novecento italiano, mira a indagare l'impatto che la concezione razziale di uomo ha avuto sull'immaginario letterario, come la letteratura l'ha diffusa, la resistenza e le debolezze che la cultura letteraria e quella filosofica a questo riguardo hanno mostrato.

Dopo l'esposizione di alcuni assunti fondamentali, quali il concetto di uomo nella cultura del primo Novecento, la sua essenza, il biologismo, l'idealismo, da parte di una delle due curatrici, Sonia Gentili, per introdurre il significato della cultura della razza, il libro è suddiviso in quattro sezioni che rivelano una partizione disciplinare.

Le prime due parti mostrano gli aspetti storici della vicenda e pertanto su di esse non ci si vuole soffermare a lungo, perché in questa sede si preferisce sottolineare gli elementi letterari.

La prima parte, *Cultura della razza e spazio pubblico: posizioni egemoniche e voci isolate*, delinea una storia del pensiero filosofico, politico e scientifico.

È interessante, per esempio, nel saggio di Patrick Ostermann, seguire le posizioni a volte deboli e non chiare di alcuni intellettuali che erano fascisti cattolici, quali Piero Bargellini, Guido Manacorda, Giovanni Papini, Paolo Bonatelli, Riccardo Carbonelli, Pasquale Pennisi. Alcuni di essi «non solo non rifiutarono l'introduzione delle leggi razziali nel 1938, ma la accolsero benevolmente sottoscrivendo il *Manifesto della razza*» (p. 54).

Emblematico e ricco di spunti è il saggio di Alessandro Ottaviani sulla figura di Agostino Gemelli, personaggio molto impegnato nella società di quel periodo, autore di diverse opere. Partecipò al dibattito sull'eugenetica nel 1916 sostenendo la vaghezza della nozione di razza e mantenendosi a debita distanza dai tentativi di fondare la razza su basi biologiche. Tuttavia, nel 1940, si trovò a «firmare la sezione *Psicologia*, assieme a Ferruccio Banissoni, strenuo entusiasta del regime fascista, che componeva il dittico del volume *Antropologia e psicologia*, edito da Bompiani. La parte antropologica era firmata da Guido Landra e culminava con la pubblicazione del *Manifesto razziale degli studiosi fascisti*» (p. 84). Una posizione, dunque, quella di Gemelli, a riguardo della questione della

razza e dell'antisemitismo, secondo la lettura di Ottaviani, non sempre molto chiara, soprattutto per via di «incredibili frasi» (p. 84) contro il popolo di Israele da lui pronunciate. Va comunque ricordato che altri studiosi, come M. Bocci, hanno ridimensionato il presunto atteggiamento antisemita di Gemelli.

Gli ultimi tre interventi di questa parte (quelli di Pietro Nastasi, Oreste Trabucco, Raul Mordenti) si concentrano su questioni più storiche: il lungo e scottante dibattito dei matematici italiani, interessante non solo per le tematiche inerenti alla matematica e alla scienza, discipline coinvolte direttamente nella questione razziale, ma anche per gli esponenti che le esercitavano, ariani ed ebrei; le memorie di casa Sereni incentrate sul sionismo e sull'antifascismo; l'opposizione al razzismo italiano costante e radicata di Antonio Gramsci.

La seconda parte, *Linguaggi e silenzio. Lingue e razze superiori*, affronta le questioni linguistiche legate alla politica razziale.

Marie-Anne Matard-Bonucci mostra come l'Italia, nel 1938, non vide solo l'adozione delle leggi razziali, ma anche il riordinamento dei costumi linguistici. Intellettuali e direttori dei giornali ricevettero molteplici direttive sulla rilettura della storia attraverso il razzismo e l'antisemitismo e sull'inserimento di nuovi lessici, come il termine 'razza' invece di 'stirpe'. Inoltre venne bandito il dialetto.

Sono curiose le considerazioni sul nesso tra la cultura della razza e le ideologie linguistiche nella Germania nazionalsocialista di Sabine E. Koesters Gensini, che hanno il pregio di far conoscere la storia del termine 'ariano', mostrando come da un'iniziale accezione tecnico-scientifica assunse un significato più ampio, ideologizzato.

Da ultimo Laura Ricci mostra le politiche culturali e l'insegnamento dell'italiano nelle colonie africane.

La terza parte, *Questo è un uomo. Individuo e razza nella costruzione del personaggio letterario*, chiarisce l'impatto che la nozione di razza ha avuto su alcuni scrittori insigni.

Alberto Cavaglion ci presenta un Primo Levi che formula un giudizio sul fascismo e sulla storia italiana, proprio a partire dalla sua vicenda personale. Per lo scrittore torinese la travagliata storia d'Italia ha «favorito la maturazione di una specie di vanità collettiva, che spinge ad inghiottire i rigidi sistemi morali altrui, smorzandone gli estremi» (p. 215). Dunque le tre categorie alla base del 1938 italiano sono pietà, cinismo, tolleranza; atteggiamenti che ritraggono l'aguzzino di Levi, Ferro, durante il periodo di prigionia in carcere. Levi così lo descrive: «un fascista da manuale, stupido e coraggioso, che il mestiere delle armi aveva cerchiato di solida ignoranza, ma non corrotto né reso disumano [...]. Mi interrogava per noia, per indottrinarsi, e per darsi importanza [...]. Non mi fece mai domande imbarazzanti, e neppure mi chiese mai se ero ebreo» (*Sistema periodico*). Cavaglion sostiene che proprio la conversazione con Ferro è punto cruciale per Levi per capire il proprio atteggiamento e la natura dell'antisemitismo italiano.

Primo Levi è stato deportato, mentre Umberto Saba riuscì a salvarsi. Con il saggio di Francesca Bernardini Napoletano, attraverso alcune lettere, scopriamo le vicissitudini di Saba, la protezione che trovò proprio in alcuni intellettuali italiani, quali Falqui, Malaparte, Ungaretti, Soffici, Bottai e il loro intervento presso Mussolini.

Graziella Pagliano propone una lunga e nutrita rassegna di autori ed opere della narrativa coloniale italiana del Ventennio fascista che si sono cimentati sulle questioni della razza, sulle relazioni miste, sul cannibalismo; spiccano nomi come Riccardo Bacchelli con *Mal d'Africa*, Ida Branca con *Al ritmo del tam tam*, Sem Benelli con *Io in Africa*.

Molto interessante è il saggio di una delle curatrici, Sonia Gentili, che ci mostra come Vitaliano Brancati, all'inizio «fascista fino alla punta dei capelli», in seguito, intrecciando il suo pensiero con quello di Giuseppe Antonio Borgese, suo maestro, e Thomas Mann, si disamorì del fascismo. Si analizzano i vari passaggi e diverse opere, tra le quali particolarmente significative risultano essere: *Everest* (1928), nella quale l'immagine di Mussolini è rappresentata sulla cima del monte più alto del mondo, proprio perché incarna l'uomo razza, un superindividuo; *Il vecchio con gli stivali* (1944), un'opera in cui si assiste alla «demistificazione del mito dell'uomo razza che si rivela come identità collettiva imposta dal potere» (p. 249).

L'ultima sezione, *Lo sguardo degli scrittori*, presenta tre testi di scrittori, Primo Levi, Aldo Zargani, Lia Levi. Sono tre testimonianze molto preziose. Su tutte si impone quella di Primo Levi, raccolta nel Teatro Comunale di Bologna il 13 marzo 1961: davvero toccante perché ripercorre l'arco degli eventi di *Se questo è un uomo* e, come dice Alberto Cavaglion nella *Nota al testo*, sono pagine dimenticate. Le curatrici presentando quest'ultima parte affermano che è «la trasfigurazione in chiave letteraria d'una cultura della razza vissuta e subita individualmente» (p. 12), perché sentire la voce di chi ha vissuto quei terribili avvenimenti può «contribuire al rifiuto definitivo e radicale del concetto di razza e far emergere il nesso che sempre lega attività culturale e responsabilità politica» (p. 12).